

Ilja Leonard Pfeijffer

# La Superba

*Traduzione di Claudia Cozzi*

 Nutrimenti

## Indice

Prima parte. La ragazza più bella di Genova	7
Primo intermezzo. We all live in a yellow submarine	107
Seconda parte. Il teatro altrove	145
Secondo intermezzo. Fatou yo	223
Terza parte. La ragazza più bella di Genova (ripresa)	261

Titolo originale: *La Superba*

Copyright © 2013 by Ilja Leonard Pfeijffer  
First published in 2013 by De Arbeiderspers, Amsterdam  
All rights reserved

Traduzione dall'olandese di Claudia Cozzi

**N**ederlands  
letterenfonds  
dutch foundation  
for literature

Questo libro è stato pubblicato con il sostegno della Fondazione  
nederlandese per la letteratura.

© 2018 Nutrimenti srl

Prima edizione settembre 2018  
[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)  
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Giovanni Parodi

ISBN 978-88-6594-593-3  
ISBN 978-88-6594-627-5 (ePub)  
ISBN 978-88-6594-628-2 (MobiPocket)

*A Zena a prende ma a non rende.*

Prima parte  
La ragazza più bella di Genova

## 1

La ragazza più bella di Genova lavora al Caffè degli Specchi. È vestita in modo curato come tutte le ragazze che ci lavorano. Ha anche un fidanzato che ogni tanto passa a trovarla quando è di turno, un tipo col gel nei capelli e maglietta senza maniche con scritto SOHO. È uno stronzo. A volte dagli specchi li vedo che si baciano di nascosto nello stanzino dove lei prepara gli stuzzichini per l'aperitivo.

Stamattina in via della Maddalena ho visto uno che era stato derubato. “Al ladro!”, urlava. “Al ladro!”. Poi da un angolo è sbucato di corsa un ragazzino. L'uomo lo inseguiva. Portava una canottiera bianca, aveva un testone e la pancia bella grossa. Mi è sembrato uno onesto che fin da giovane aveva imparato a sgobbare per uno stipendio da fame. Il ragazzino correva su verso via Garibaldi, oltre la meridiana e da lì si è arrampicato per le scale della salita San Francesco. Il grassone derubato non aveva alcuna possibilità.

Più tardi mi sono fermato a bere in piazza delle Erbe, un luogo unico dove si fa sera spontaneamente, senza il minimo sforzo di organizzare qualcosa. I tavolini arancioni sono del Bar Berto, il locale più antico della piazza, famoso per il suo aperitivo. I tavolini bianchi appartengono alla trattoria senza nome, dov'è impossibile mangiare senza aver prenotato. I tavolini rossi e gialli sono di diversi bar e dietro ce ne sono altri, un po' più in basso. Se ti interessa posso cercare i nomi. Ero seduto a un tavolino blu, sulla parte alta della piazza, con vista sui tavolini del Bar

Berto. I tavolini blu sono quelli del Threegaio, fondato da tre omosessuali che dopo notti passate a meditare sul nome non erano riusciti a inventarsi niente di meglio. Bevevo un Vermentino del Golfo del Tigullio. Sullo sgabello davanti alla facciata sedeva un donnone imponente con occhiali da sole nerissimi. La cosa mi tranquillizzava, perché lei era sempre lì. Musicisti di strada. Venditori di rose. A un tratto mi rivolge la parola: “Hai un che di femminile”. Mi passa la mano tra i capelli come un uomo che si appropria di qualcosa. “Come ti chiami?”. Aveva una voce da scaricatore di porto. “Lo so già. Ti chiamerò Giulia”.

Quella notte scoppiò un temporale breve ma violento, proprio mentre tornavo a casa. Potei ripararmi sotto un portico, che poi a quanto vidi aveva anche un nome ufficiale: Archivolto Mongiardino. Il cielo nero si accese di un verde cupo, non avevo mai visto niente di simile. La pioggia scrosciava ai due lati della tettoia come saracinesche di ghisa. Finì tutto in pochi minuti.

Ma l'illuminazione della strada era saltata. Nei vicoli in cui la luce del giorno penetrava a fatica regnava l'oscurità medievale della notte. Casa mia però non era lontana, ero certo che l'avrei trovata anche a tentoni. Esatto, qui si saliva. Dovevo essere in vico Vegetti. A destra e sinistra sentii le impalcature. Giusto, stavano facendo dei lavori. A quel punto il piede inciampò su qualcosa, una trave di legno o roba del genere. Così mi sembrò. Era pericolosa, lì in mezzo alla strada. Mi chinai per spostarla di lato, ma al tatto non era legno. Era troppo fredda e liscia. Era anche troppo rotonda per essere una trave. Provai una sensazione strana, come di disgusto. Cercai di farmi luce con lo schermo del cellulare, ma il bagliore era troppo fioco. Ero a due passi da casa. Decisi di nascondere quel coso dietro i container di calcinacci per esaminarlo il giorno seguente. Ero curioso, in realtà volevo proprio sapere di cosa si trattava.

## 2

Le puttane sono per pranzo. Fanno la loro comparsa verso le undici o le undici e mezza, passeggiano nel labirinto di vicoli

del triangolo scosceso fra via Garibaldi, via San Luca e via Lucoli, sui due lati di via della Maddalena, in stradine strette e buie dai nomi poetici come vico della Rosa, vico Angeli e via ai Quattro Canti di San Francesco, dove il sole non arriva nemmeno a mezzogiorno. Stanno appoggiate con noncuranza contro gli stipiti o sedute a gruppetti per la strada. Mi dicono cose come ‘amore’. Dicono che mi amano e mi invitano ad andare con loro. Dicono che vogliono passarmi le dita fra i capelli. Hanno la pelle nera, più nera dell'ombra antracite nelle viscere di questa città. Di pomeriggio traspirano l'odore della notte. Se ne stanno lì sulle loro gambe lunghe e sdegnose, un bagliore di arroganza negli occhi. Affondano i denti bianchi nella pallida carne bianca degli uomini. Non so come potrei uscire vivo. Gli impiegati con le loro cartelle di cuoio si dileguano impauriti.

Li rividi più tardi in galleria Mazzini, i magistrati di Genova in maniche di camicia con le loro giacche blu scuro buttate sulle spalle e le cartelle di cuoio piene di pochissimi documenti, davvero importanti e di cui dispongono solo loro. Amano camminare sul marmo davanti alle antichità in vetrina, ascoltando l'eco aristocratica dei propri passi sotto il tetto cristallino. Grifoni con lo stemma di Genova sul petto reggono i lampadari, i becchi piegati con arroganza. Se attraversi la galleria da piazza Corvetto sbuchi all'Opera. E dove sennò?

Mi diressi verso il mare. In lontananza, un aereo giallo scivolò sulle onde a raccogliere acqua. C'erano boschi in fiamme sulle montagne. Conosco gente che prevede il tempo di domani dal volo alto delle rondini. Ma il volo basso di un aereo antincendio è l'indicazione più affidabile di un'estate torrida.

Mi sono comprato un nuovo guardaroba per muovermi con scioltezza, da uomo nuovo in questo nuovo mondo elegante. Un paio di abiti estivi italiani, camicie su misura, scarpe eleganti e morbide come il burro ma appuntite come un coltello, e un panama autentico. Mi è costato una fortuna, ma mi è sembrato un investimento necessario ad accelerare la mia integrazione.

Quella sera parlai con Rashid. Vende rose, lo incontro un paio di volte per sera. Gli ho offerto da bere e si è seduto al mio tavolo

per un po'. Viene da Casablanca, mi ha raccontato. È ingegnere specializzato in condizionatori d'aria e camere climatiche. A Casablanca ha una casa grande ma neanche un soldo e così è venuto a Genova, ma non riesce a trovare lavoro perché non parla italiano. Durante il giorno cerca di imparare l'italiano dai video su YouTube. Di sera vende rose. Ogni sera gira per i tavolini all'aperto di tutti i bar fino a Nervi e poi torna indietro, sempre a piedi. A Nervi e ritorno sono ventiquattro chilometri. Vive con altri undici marocchini in un appartamento di due stanze. "Certo che ci sono i ratti, ma per fortuna non sono grossissimi. Tutti i marocchini pensano che in Europa diventare ricchi sia una cosa automatica. E ovviamente tornano a casa solo quando hanno risparmiato abbastanza da poter noleggiare una Mercedes per due settimane e mettere in scena lo spettacolo in cui loro in Europa sono straricchi e affermati. È una favola che migliora ogni volta che la si racconta. Ma io ho visto la realtà, Ilja. Ho visto la realtà".

Tornando a casa la bandiera sventolava in cima alla torre del Palazzo Ducale. Non era la bandiera europea, e nemmeno quella italiana. Era una croce rossa in campo bianco: la bandiera di Genova. La Superba. Sul porto e in lontananza, sopra le nere montagne della Liguria, sentii i gridi dei grifoni.

E in quel momento mi tornò in mente. La sera precedente ero inciampato su una cosa nel buio di vico Vegetti e l'avevo nascosta dietro un cassonetto. Ma adesso l'illuminazione funzionava e io in effetti ero piuttosto curioso.

Ma quella cosa non c'era più. Vicino ai cassonetti all'angolo con piazza San Bernardo c'era di tutto, ma niente su cui si potesse inciampare. Beh, non era poi così importante e mi resi anche conto che i rari passanti avrebbero magari trovato strano tutto quell'interesse per i cassonetti. In ogni caso, non era l'immagine che volevo dare di me, orgoglioso immigrante nuovo di zecca. Continuai verso casa.

Ma proseguendo nel vicolo vicino alle impalcature c'era un container di calcinacci. Mi ricordai che nel buio pesto, quando era saltata la corrente, mi ero aggrappato a quelle impalcature. Così per provare guardai se la cosa era ancora lì. All'inizio non

la vidi, ma poi sì. Mi girai a controllare che non ci fosse nessuno e la tirai fuori. Mi prese un accidente.

Era una gamba, una gamba di donna. Non c'erano dubbi, era la gamba di una donna. E nel contesto giusto era stata una bella gamba, lunga e affusolata, dalle proporzioni perfette. Non aveva più la scarpa ma la calza c'era ancora, una di quelle lunghe, all'antica, che portano solo le modelle su internet. Per farla breve ero lì nel cuore della notte nella mia nuova città straniera, con una gamba amputata di donna fra le mani, e per svariati motivi quello non mi sembrò l'esordio ideale di una nuova vita. Forse dovevo chiamare la polizia. Ma forse invece era meglio di no. Rimisi la gamba dove l'avevo presa e me ne andai a dormire.

Ma mi svegliai di soprassalto in un bagno di sudore. Come avevo fatto a essere così stupido. Anche se potevo raccontarmi che per motivi personali, che in molti avrebbero capito fin troppo bene, non volevo avere niente a che fare con una gamba amputata scoperta per caso in un luogo pubblico, l'avevo pur sempre tenuta fra le mani. Anzi, cosa dico, l'avevo palpeggiata per ben due volte con le mie mani estive, sudate e ingenuie. Non avevo mai sentito parlare di impronte digitali? O di tracce di Dna? E quando avesse attirato l'attenzione dei carabinieri, cosa che prima o poi sarebbe molto probabilmente successa, l'avrebbero messa da parte come se niente fosse, l'ennesima gamba amputata scoperta nei vicoli, o non sarebbero forse stati curiosi di scoprire a chi era appartenuta, chi l'aveva amputata, e se ciò era successo con l'approvazione della legittima proprietaria? E non avrebbero, una volta che quella curiosità avesse messo radici, effettuato una semplice ricerca di indizi? E in tal caso, un'investigazione nel quartiere non sarebbe stata la mossa più ovvia? Svegliati, deficiente.

Ma non c'era più bisogno di dirmelo, ero già del tutto sveglio. Anzi, mi stavo già vestendo. Era ancora notte, buio, nessuno in giro. Dovevo agire in fretta. La gamba era ancora lì. Non avevo nessun piano preciso, ma per cominciare mi sembrava sensato rimuovere il *corpus delicti* dalla pubblica piazza. Me la portai a casa e la misi in piedi in fondo all'armadio dell'Ikea in camera mia.

## 3

Voglio appartenere a questo mondo. Mi svegliai e sentii la città che cominciava a masticare il giorno tra i suoi centenari denti guasti. In vari punti del quartiere trapanavano la sua dentatura cadente. Vicini si insultavano a vicenda attraverso finestre aperte. Sul muro del palazzo di fronte alla mia camera da letto qualcuno aveva scritto che tutti i sorrisi sono indecifrabili. Qualcun altro aveva scritto che il Genoa è meglio della Sampdoria, in termini molto più espliciti di così. Qualcun altro aveva scritto che ama una ragazza di nome Diana e che lei è per lui un sogno divenuto realtà. In un secondo tempo lui o qualcun altro aveva cancellato la confessione. C'era spazzatura per la strada. Dei piccioni becchettavano in mezzo ai propri escrementi.

Oggi arriveranno traghetti con turisti olandesi, tedeschi e danesi di ritorno dalla Sardegna e dalla Corsica. Arrivano decine di volte al giorno, e con cautela e riluttanza vagheranno nel labirinto per un pomeriggio. Raramente osano andare più in là dei vicoli a qualche metro da via San Lorenzo. Altri arriveranno lungo via Garibaldi fino al Palazzo Rosso e al Palazzo Bianco, ignari dell'oscura giungla ai loro piedi.

Mi piacciono i turisti, sono capace di guardarli e seguirli per ore. Sono commoventi nei loro stanchi tentativi di dare un senso alla giornata. Quand'ero piccolo, a scuola, prima delle gite scolastiche ci davano una lista di tutte le cose che non dovevamo dimenticare di portare. L'ultima voce della lista era sempre 'il tuo buon umore'. È quello che i turisti hanno nello zaino quando arrancano per le strade e a ogni angolo cercano di capire sulla cartina dove diamine sono finiti. E a quale scopo, poi. Per istinto di sopravvivenza trovano carino ogni edificio, bella ogni piazza, pittoresco ogni negozietto. Hanno la fronte grondante di sudore. Credono di capire come vanno le cose, ma si insospettiscono al momento sbagliato invece di temere il vero pericolo. A Genova sono ancora più inermi che altrove. Sulle facce hanno dipinte incomprendimento e insicurezza mentre vagano esitanti nel labirinto. Li amo, sono i miei fratelli. Li sento davvero affini a me.

Ma voglio appartenere a questo mondo. Voglio vivere nel labirinto come un mostro felice, insieme a migliaia di altri mostri felici. Voglio fare il nido nelle viscere della città, voglio sentire e capire il digrignare dei denti dei suoi vecchi edifici. Sono uscito e sono sceso per vico Vegetti, via San Bernardo, oltre la discarica e piazza Venerosa, giù in via Canneto Il Lungo per fare la spesa al Dì per Dì. Ho comprato detersivo, grissini e una bottiglia di vino. Ho poi rifatto la stessa strada al contrario per tornare a casa. Ma questa volta portavo una busta di plastica del Dì per Dì. Quella busta era la mia green card, il mio permesso di soggiorno, il mio diritto d'asilo. Guardandomi, tutti potevano vedere che ero stato ammesso, che vivevo lì. Avevo detto in italiano poco più che prego e grazie, ma esibendo la busta di plastica del supermercato nessuno poteva più considerarmi uno straniero. A un'edicola ho comprato *Il Secolo XIX*, il quotidiano locale di Genova. Mi ero ripromesso di leggerlo ogni giorno. Me lo sono infilato orgogliosamente sotto il braccio, controllando che si potesse vedere che era *Il Secolo*.

Arrivato sotto casa, ho guardato il muro. Abito al pianterreno di un alto palazzo in un vicolo stretto e ripido. 'Pianterreno' è un concetto relativo per un vicolo con quel dislivello. A destra dell'ingresso deve esserci una grossa stanza sotto la mia camera da letto, probabilmente funge da magazzino per il ristorante al civico uno rosso, che da quando abito qui ho sempre visto chiuso. L'intero edificio è fatto di pezzi di pietra grigiastra molto irregolare, cemento che si sbriciola, qui e là pezzi di vecchio intonaco. Nel complesso tutto era marcio, a pezzi e in rovina. Ma è così da secoli, e fiero di esserlo. Quando l'hanno costruito, gas, elettricità, acqua corrente, televisione o internet non esistevano ancora. Con l'andare degli anni tutti i servizi sono stati allacciati provvisoriamente dall'esterno. Ci sono cavi che corrono dal tetto lungo la facciata e raggiungono i vari appartamenti attraverso buchi praticati nella parete. Anche tubature e fognature sono state aggiunte dall'esterno, in un ammasso disordinato di tubi di piombo. Accanto alla mia porta d'ingresso vidi un grosso tubo che entrava in casa mia attraverso un buco. E vidi di nuovo quell'adesivo:

DERATTIZZAZIONE IN CORSO  
NON TOCCARE LE ESCHE

Anche sul tubo dell'acqua collegato a casa mia attraverso il muro avevano messo lo stesso adesivo che da giorni notavo dappertutto in città. Sorrisi per la soddisfazione. Non vivevo in un albergo, abitavo in una vera casa, un'autentica casa genovese, con lo stesso adesivo che avevano tante altre case in città. Prima o poi dovevo decidermi a scoprire cosa significassero quelle parole. Così, per divertimento.

4

La mia cameriera ha fatto una brutta caduta, o le è successo qualcos'altro. Erano un paio di giorni che non si faceva viva al Caffè degli Specchi. Poi la vidi camminare per la salita Pollaiuoli nei suoi vestiti. Mi disse: "Ciao". Aveva il gomito sinistro bendato e il polso sinistro macchiato di tintura di iodio. Aveva macchie rosse anche sulla gamba e sul piede sinistro. Più tardi la vidi con sollievo servire ai tavoli nella sua curata uniforme di cameriera. La camicetta bianca era a maniche corte, e la benda e le macchie rosse sul braccio erano visibili a tutti. Le macchie sulla gamba erano nascoste dai pantaloni neri, ma aveva arrotolato la gamba del pantalone sopra la caviglia, probabilmente perché altrimenti la cucitura avrebbe irritato troppo la ferita al piede. Si vedeva bene perché portava scarpe con la punta aperta. Scarpe chiuse le avrebbero fatto troppo male, ne ero sicuro. Ho ordinato da bere più volte, e ogni volta volevo chiederle cos'era successo e se stava bene. Ma non osai. Temevo che avrebbe preso male la mia domanda. Temevo che avrebbe pensato al suo fidanzato alto con il gel nei capelli, lo stronzo, anche se quella sera non l'ho visto.

Ho visto invece come si salutano due buoni amici. Immagina la scena. Tu sei l'uomo grasso con la polo blu scura. Porti gli occhiali da sole sulla testa. Sbuffando e borbottando ti trascini fino a un tavolino libero dove ti siedi con visibile riluttanza, mentre con un unico movimento togli il telefonino dalla tasca dei

pantaloni. La cameriera arriva a chiederti cosa vuoi bere. La domanda non è inaspettata eppure ti infastidisce. Fissi il pavimento e ripassi mentalmente tutte le bevande del mondo. Sembrano una più disgustosa dell'altra. Alla fine con un gesto sprezzante ordini un campari soda. Lo ordini in modo che sia chiaro a tutti i presenti che sai di dover ordinare qualcosa, quindi ordini un cazzo di campari soda. Una volta fatto cominci subito a trafficare con il cellulare e riprendi a sbuffare e borbottare, il che significa: sono un uomo importante e quindi tutti mi disturbano, ma odio questo affare, questo telefonino, se ne progettassi uno io lo farei molto meglio, ma non mi interessa farlo e poi è così che vanno le cose in questo paese, poi ci si meraviglia se l'economia va a rotoli e fa un caldo insopportabile. Significa: ho appena ricevuto un messaggio dal primo ministro ma non so come funziona questo affare e poi gradirei che mi lasciasse in pace un attimo e decidesse da solo se invadere l'Afghanistan o meno, ma non ne è capace, senza di me non sa nemmeno tirarsi su i pantaloni. Poi arriva il campari soda. Non degni di un'occhiata né il tuo drink né la cameriera che te lo porta. Sei troppo occupato a sbuffare e borbottare e a non capire come funziona il tuo telefono, a non capire come sia possibile inventare un apparecchio di cui nemmeno tu capisci il funzionamento. La cameriera ti chiede se vuoi anche qualcosa da mangiare. Tu mugugni qualcosa di incomprensibilmente esotico come: solo olive verdi denocciolate, tabasco a parte. Oppure: gnocchi al pepe, niente pesto, fetta di limone con stuzzicadenti. Oppure: arachidi. Poi arriva il tuo amico. È contento di vederti e soprattutto è contento di non essere per una volta il primo e che tu sia già lì. Grida "Ciao!" ancora prima di essere arrivato e poi "Ciao!" di nuovo, e poi "Ciao!" una terza volta mentre si siede al tuo tavolino. Per tutto quel tempo tu continui a non guardarlo. Sei troppo occupato.

Anche da lui arriva una cameriera e anche lui ordina da bere. Stai per inviare il messaggio al premier e non riesci a capire perché quella merda di telefono non lo mandi. Il tuo amico dice "Salute" ma tu provi prima l'altro numero del premier. Non funziona neanche quello. Sbuffi e borbotti. Va tutto così in Italia di questi tempi. Sbatti il cellulare sul tavolo con un gesto



sconsolato. Solo allora guardi il tuo amico e dici qualcosa del tipo “Se il Milan compra Ronaldinho, ti dico subito che Abramovich tira fuori centocinquanta milioni per Kaká. È una follia che non investano in un difensore centrale quest’anno. Una follia!”.

All’interno il Caffè degli Specchi è una grotta di porcellana. Fuori la gente sale e scende per la strada ripida che sale fino a piazza Matteotti prima del Palazzo Ducale. Si potrebbe anche dire che porta in via San Lorenzo o in piazza De Ferrari. Scende, anche, ma non osano andarci in molti. Arrivi a San Donato che è una zona turistica ed è ok, ma poi si comincia a salire di nuovo. Lo Stradone Sant’Agostino è il meno avventuroso. Porta al monastero e alla facoltà di architettura dell’università di Genova e, al di là, a piazza Sarzano. Da piazza Sarzano puoi scendere di nuovo al porto, al mare. Se proprio vuoi. Ma non è consigliabile. Le mura medievali di Barbarossa sono d’intralcio. E le stradine, che in effetti esistono, non si trovano su nessuna carta. ‘Stradine’ non è una buona descrizione, sono piuttosto delle scalette o dei sentieri temporanei improvvisati sopra pietre che vanno a pezzi.

La strada che sale e scende si chiama salita Pollaiuoli. Se osi girare a destra prima di San Donato, sbuchi in via San Bernardo. Poi in linea d’aria ci sono ancora un’altra cinquantina di metri fino alla Torre degli Embriaci, dove c’è un buon bar. Ma ti sfido a trovarlo. Mi piacerebbe sapere se ti rivedrei mai più.

Certo che ti rivedrei. Continuo a incontrare le stesse persone, anche se il labirinto si stende dalla Darsena alla Foce, dalla stazione Principe alla stazione Brignole. Mi sono chiesto come sia possibile. Ci si aspetterebbe che un labirinto sia stato costruito per fare in modo che le persone si perdano di vista, non perché si imbattano le une nelle altre tutto il tempo, e un labirinto di queste dimensioni dovrebbe ridurre a zero le probabilità di incontrare due volte la stessa persona. Ma ora capisco che è l’esatto contrario. Le persone possono evitarsi in una città di linee rette con boulevard e viali ben delineati fra casa e ufficio, ufficio e palestra, palestra e supermercato, supermercato e casa, partenza e destinazione. Chi sa dove si sta affrettando non si guarda intorno e nessuno lo osserva più. In una città di linee rette le persone sono elettroni in un cavo di rame, veloci, intercambiabili e

invisibili. Il flusso può essere misurato, ma gli individui non sono osservabili a occhio nudo. È invece proprio in un labirinto che ci si incontra. Non riesci mai a trovare lo stesso posto due volte, ma siccome succede a tutti la stessa cosa, si finisce per vagare negli stessi vicoli per tutto il giorno. C’è chi vaga da queste parti già da una vita. O anche da più tempo. Sono sicuro che ti rivedrei, amico mio. È impossibile trovare due volte la stessa piazza o camminare due volte nello stesso vicolo, a meno che tu stia cercando di evitarlo.

## 5

Oggi ho riflettuto sui diversi tipi di ragazze.

Ci sono donne che non rientrano in nessuna categoria, è vero. Come la ragazza del Caffè degli Specchi. Lei è fatta di una stoffa diversa, della stoffa di cui sono fatti i sorrisi, la commozione e le giornate d’estate. La sua sola esistenza mi rende felice come un bambino, e nei miei pensieri piango piano contro la sua spalla morbida. Quindi lei non la consideriamo. Stiamo parlando di ragazze, non della rara epifania di una dea.

In passato pensavo che ci fossero due tipi di ragazze: quelle belle e quelle brutte. Ma alla luce delle mie ultime ricerche quella dicotomia non risulta più valida, anche se temo che la semplicità di quello schema non perderà mai il suo fascino.

È ovvio che ci sono le ragazze belle. Non è quello il problema. Vorresti farne dei ritratti accurati a matita. Vorresti pattinare con polpastrelli precisi sui loro lisci pendii. Con la lingua di un intenditore vorresti sfiorare il perfetto equilibrio delle loro curve, linee, forme e volumi. Ancora di più vorresti che si spogliassero e poi non dover alzare un dito. Potrebbero essere una foto, perfettamente allusiva o esplicitamente illustrata, che saresti felicissimo di scaricare.

Le ragazze così sembrano disegnate da Milo Manara; geroglifici di una promessa. Non le vedi mai non in posa, anche se non avrebbero bisogno di posare perché soddisfano già ogni standard senza bisogno di muoversi. Non potresti mai annusarle sul

serio, mai stuzzicarle giocando con un minuscolo rotolino di grasso o leccando il sudore acido dalle loro ascelle, non fosse altro perché sono immaginate, e disegnate esattamente così. C'è sempre qualcosa di artificialmente innocente in loro, qualcosa di *olalà!* Naturalmente finiscono senza mutandine nelle baracche militari, ma è solo perché sono state rapite dai soldati mentre si stavano svestendo. Succede spesso. Ma non suoneranno mai alla tua porta senza mutandine chiedendoti se possono farti una sega sotto la pioggia, perché è una cosa che non hanno mai fatto. Non si siederanno mai sul tuo candeliere d'argento senza dare spiegazioni, pulendo poi il tavolo con la lingua prima di tornarsene a casa senza dire una parola.

Di recente con *Il Secolo XIX* ho ricevuto in omaggio una di quelle riviste di gossip piene di foto di ragazze di Manara in carne e ossa, a malapena coperte da un bikini. Nelle interviste dicono cose come "Mi piacciono gli uomini onesti", "Mia figlia è la cosa più importante della mia vita", "Non farei mai sesso se non c'è l'amore con la *a* maiuscola" e "Nel mio cuore serbo sempre un posto speciale per Dio". Sul serio, allora datemi le ragazze brutte. Almeno loro capiscono che devono fare qualche sforzo. Oppure quelle carine ma senza le interviste, per amor di Dio. Solo quelle senza bikini, e preferibilmente in fotografia.

Vicino a San Lorenzo ho visto una ragazza turista con il suo fidanzato turista. Lui aveva la macchina fotografica, lei portava scarpe rosa con i tacchi alti, una borsetta gialla e una scandalosa mini di jeans. Erano russi, si vedeva. Per sicurezza ho controllato per te, amico: parlavano russo. Lui voleva farle una foto davanti alla cattedrale. Lei protestò, non era al suo meglio quel giorno. Ma non appena lui si accinse a fotografarla lo stesso, lei si mise il dito medio sul labbro inferiore e l'altra mano all'inguine. Hanno scattato dozzine di foto, accanto a uno dei leoni, poi all'altro, di fronte al portone, sui gradini accanto al campanile, e così via. Lei sfoderava una posa porno diversa per ogni scatto. Non era particolarmente carina, era più impudente che raffinata. Si annoiava anche, ma non al punto da non rendersi conto di dover fare qualcosa per risultare sexy. Io la guardavo, senza fiato. Non c'era una scintilla di humour o di gioia nelle sue pose,

nessun focoso appetito nel suo sguardo. Meccanicamente adattava il suo corpo ai prevedibili desideri del fotografo e di tutti i futuri spettatori che su internet avrebbero cliccato sulle antepreme delle foto in un cliché di seduzione. Ed era proprio quello a essere irresistibilmente sexy.

Ci sono anche donne con gli occhi accesi in anticipazione dello sperma. Per così dire. Sono in genere troppo giovanili per la loro età. Dei nulla di pizzo incorniciano i loro muscoli palestrati e ben cotti. È arida e coriacea, si veste come una mummia srotolata, come quella donna di età indefinita, sulla tarda quarantina, con capelli neri corti e gonne che si accorciano con il passare dei giorni, quella che un paio di volte al giorno fa una visita di buon vicinato, sorridendo misteriosamente, alla gioielleria di Laura Sciunnach sulla salita Pollaiuoli di fronte al Caffè degli Specchi, perché ci lavora Bibi con tutti quei tatuaggi, il perfetto dongiovanni il cui disprezzo fa cadere le donne in deliquio. È brutta, ma va in giro come se prima di uscire per strada si fosse inserita due vibratori contemporaneamente. Non chiude mai la porta a chiave quando torna a casa ubriaca la sera. È come un affamato buco della serratura attraverso il quale vuole essere spiata. Se solo qualcuno la stuprassero una buona volta. Gocciolante per l'eccitazione andrebbe a fare denuncia ai carabinieri increduli, che hanno la metà dei suoi anni e stivali luccicanti, stivali molto, molto luccicanti. E dopo tutto non è poi così brutta. Ho cercato varie volte di catturare il suo sguardo. Un paio di volte al giorno cerco di catturare il suo sguardo da un tavolino all'aperto del Caffè degli Specchi.

A un tavolino del Doge Bar in piazza Matteotti ho visto una ragazza che si è dipinta addosso una ragazza. Era Cleopatra dietro la propria maschera mortuaria. O forse era qualcuno di completamente diverso dietro alla maschera di Cleopatra, l'unico a saperlo è quello che si sveglia accanto a lei il mattino dopo, si strofina il sonno dagli occhi increduli e comincia il difficile processo di ricostruire la notte precedente nel tentativo di indovinare l'identità di quella pallida sconosciuta che si è così evidentemente annidata fra le sue lenzuola. E se ne ricorda solo dopo che lei ha passato ore in bagno a restaurarsi la facciata. Donne

come quella costano denaro. Non hanno bisogno solo di barattolini e vasetti ma anche di abiti firmati per ogni ora del giorno, secondo la moda del momento, e tante scarpe, soprattutto tante scarpe. Tutti quei vestiti e quelle scarpe vengono acquistati con il solo scopo di toglierseli. Ma per raggiungere quello scopo devono essere costosi, lo sanno tutti. Ogni mattina assume l'aspetto che pensa dovrebbe avere una donna, l'aspetto che pensa io voglia che abbia. Non importa che sappia o meno cosa voglio io. La cosa importante è che fa del suo meglio per corrispondere alla sua immagine della mia immagine di lei.

Le peggiori sono le americane grasse che vivono nell'equivoco che l'intelligenza sia più importante dell'aspetto. È un concetto veramente stupido. Lei parlava delle leggi sull'immigrazione in un inglese lento e chiaro. Anche lei era seduta a un tavolino all'aperto del Doge Bar di fronte al Palazzo Ducale, ma lei era un equivoco. Con le tette che sembravano due mongolfiere sgonfie in un comodo vestitino estivo simile a una tenda prebellica, non aveva diritto di parlare di nessun argomento. Si sarebbe dovuta ritirare nell'Ohio, sedersi al computer in un soggiorno buio e sotto lo pseudonimo di FaTgIrL mandare con dita tremanti messaggi ai forum di internet per donne con tendenze suicide. Era idonea a un aborto postnatale. Che lei esistesse era già abbastanza grave: il fatto che non se ne vergognasse ma che al contrario deturpasse, insultasse l'eleganza di piazza Matteotti a Genova, della Liguria, di tutta Italia con la sua presenza pontificale, e che oltre tutto rivendicasse il diritto di essere considerata un essere umano invece di una donna brutta e grassa, era revoltante.

Le donne grasse di per sé non sono un problema, soprattutto se sono bionde. Non mi fraintendere. Sono riuscito a offrire la colazione a parecchie di loro, ai miei tempi, puoi scommetterci. Sono dei mostri del sesso. Con le ragazze grasse farai il miglior sesso della tua vita, credimi amico mio. Se ne hanno voglia. Se non ne hanno voglia sono inutili e patetiche, ma in genere ne hanno voglia. Comanderanno il tuo letto come sei film porno in una volta sola. Non staranno in posa sdraiate sulla schiena ad aspettare quello che farai con la tua ovvia libido; ti monteranno

a sangue nella piena consapevolezza che, se vogliono essere considerate delle donne, devono fare ammenda.

Esistono solo due tipi di ragazze: quelle che capiscono e quelle che parlano. Quelle che giocano al gioco e comprendono che devono prima fare di sé stesse delle donne per avere il permesso di giocare, e quelle che consciamente si squalificano nell'illusione che non si tratti di un gioco ma di qualcosa di diverso. La verità è questa, amico mio. Questa è la verità, e io l'ho scoperta. E il gioco è già abbastanza complicato, quindi non venire a proporami miglioramenti o complicazioni. Sai che ho ragione. E non sono sessista o razzista, per le negre valgono esattamente le stesse regole, per quanto mi riguarda.

Le donne ideali sono uomini. Nei loro tentativi di essere una donna desiderabile devono esagerare. Come una parodia di una donna sexy, trasformano sé stessi in una bambola gonfiabile fatta di tette e tessuto cavernoso, ed è proprio quello a essere sexy. Sanno esattamente quello a cui servono: ma donne del genere non esistono. Anche se mi è capitato di vederle di notte giù al porto, sulla strada vicino alla rampa di uscita della sopraelevata, e ne ho viste altre due dalle parti della stazione Principe. Ma ho dimenticato dove e non sono più riuscito a ritrovarle, nemmeno al porto. Forse continuavo a tornarci all'ora sbagliata.